

MARCA DA BOLLO
Di Nicola Martinelli

“*Marca. Bollo.* E’ per una ricerca su marca da bollo” disse Giulia sospirando. “Per me è molto...molto...uff.” Sbuffò e le lessi negli occhi la stessa rassegnazione che aveva mia madre quando dopo venti minuti a spostare carte dai mazzetti di destra a quelli di sinistra si rendeva conto che il solitario di Windows poteva essere un passatempo tutt’altro che rilassante. “Vediamoci alle due, che torno in biblioteca!”

Qua non si parlava di solitari o passatempi elettronici: c’era di mezzo la marca da bollo, e ciò significava burocrazia. Il mio status di madrelingua italiano, posizione privilegiata agli occhi dei tanti studenti stranieri alle prese con gli esercizi di grammatica italiana, era pericolosamente intaccato quando c’erano da interpretare norme e regolamenti al fine di spiegarli in termini più semplici ai colleghi stranieri. Lo avevo già appurato cercando di spiegare i termini di un contratto di telefonia mobile a Sahar, la mia amica Persiana. Avevo anche parlato con l’operatore, per quella che fu in sostanza la mia prima (tragica) esperienza di traduzione simultanea telefonica. Questa volta non volevo fallire: meglio affrontare il tutto a stomaco pieno e rimandare a dopo pranzo.

“Ah comunque sto andando a mensa, vieni?”

Ma Giulia aveva lezione e aveva pranzato prestissimo. Come molti studenti che alloggiavano nel collegio, l’aver a disposizione la mensa a pranzo e cena e soprattutto dover spartire gran parte degli spazi con altre persone, l’avevano portata ad essere efficientissima nel suo sbrogliarsi tra lezioni, mensa, biblioteca. Mi misi in fila per la mensa e ci demmo appuntamento al pomeriggio in biblioteca.

Io non alloggiavo in collegio ma quell’anno avevo deciso di abbandonare lo stile di vita da pendolare. Oltre alle lezioni, mi ero candidato per lavorare come sorvegliante della biblioteca e avevo cercato una camera a Perugia. Ed ora ero qua, in fila a mensa tra facce sconosciute di ogni nazionalità. O meglio, semisconosciute. In quel periodo la mensa era sempre piena e era difficile trovare un posto isolato, ma avevo deciso di sostituire il disagio di pranzare seduto di fronte a un estraneo con l’imbarazzo di rompere il ghiaccio tra un boccone e l’altro.

Così avevo conosciuto Erika, una ragazza slovacca. “Ah sei di Perugia? Non sembri perugino” mi disse la seconda volta che pranzammo insieme. Avrei voluto porre l’accento sul fatto che non ero propriamente di Perugia, ma di un paese a *ben* 50 km da Perugia, con un dialetto *del tutto* diverso e forse per questo non avevo sembianze perugine. Tuttavia in una tavolata composta da ragazzi che avevano viaggiato anche per 7000 km per arrivare a Perugia, argomentazioni di questo genere sembravano poco calzanti. Era Erika che mi aveva insegnato a prendere il menu completo, mangiare solo il primo e il contorno e confezionare un panino con la carne del secondo, da mangiare nel pomeriggio insieme alla frutta. Così riuscivamo alle due a riprendere lo studio o le lezioni senza soccombere all’*abbiocco*. D’altronde scoprii che solo noi italiani abbiamo un termine che indica il colpo di sonno post-pranzo. Iniziai a prenderla in giro evidenziando il fatto che la elaborata gestione dei pasti che aveva adottato fosse in realtà solo un complicato modo di aggirare le lacune della sua lingua. “Quando avrete una parola singola per tradurre *abbiocco*, vedrai mangerai primo, secondo, contorno e anche il torsolo della mela”. Quel giorno Erika non era a mensa, e ripensandoci mi ricordai che aveva lezione fino alle due e avrebbe pranzato più tardi. Per fortuna intravidi tra i tavoli un ragazzo greco con cui avevo parlato il giorno prima. Mi feci spazio col mio vassoio carico di primo, secondo, contorno, pane e frutta e lo raggiunsi.

“Sono *velocemente* oggi! Ho una gita” mi disse. “Devo correre a prendere il treno. Vuoi venire? Vado in Città di Castello”.

Stavo per soffocarmi con il passato di verdure bollente. Avevo passato anni cercando di scappare da Città di Castello e l'idea di pranzare in fretta per poter prendere un treno e andare a visitarla era quantomeno bizzarra.

“C'è una mostra. Una mostra di fumetto. Io sono appassionato di fumetto e questa mostra è di un grande fume...*fumettiere* di Italia. Lo abbiamo studiato anche con la professoressa *di italiano*”. Iniziammo a parlare della mostra e di Città di Castello e gli consigliai dei posti carini da vedere. Era da conversazioni come questa che mi rendevo conto di quanto poco conoscessi l'arte e gli artisti italiani. Sarei sul serio andato a vedere la mostra di Milo Manara quel pomeriggio, ma il mio turno in biblioteca mi attendeva. E poi c'era la missione “marca da bollo” da portare a termine. La mia conoscenza dell'italiano avrebbe permesso a una, poi a dieci, cento e infine a migliaia di studenti cinesi di districarsi tra i lunghi tentacoli della burocrazia italiana. Già immaginavo il mio mezzobusto a fianco di quello di Dante Alighieri. “Colui che promosse l'italiano – Sempre ricorderem, le sue traduzioni per mezzo di *disegnini* fatti con l'evidenziatore”.

Corsi a prendere le chiavi della biblioteca. Appena aperto e posizionatomi, uno squillo del cellulare fece sobbalzare me e i due ragazzi appena arrivati per studiare.

Era un SMS da Maria: “Ci vediamo TUTTI questo sabato mattina da me per lavoro gruppo. Ore 9. Cì”.

Mi infilai l'auricolare e la chiamai al volo, cercando di parlare piano.

“Le nove di sabato mattina? Siamo pazzi?!”

“Golnaz si sveglia sempre alle sei, io ho da fare poi. Dai così poi siamo liberi e poi per martedì dobbiamo consegnare il lavoro al professore”.

Del gruppo in questione facevamo parte io, una ragazza molisana, una calabrese, due ragazze persiane e una ragazza russa. Ogni incontro sembrava l'inizio di una barzelletta e alla fine del progetto ci eravamo fatti qualsiasi battuta politicamente scorretta che comprendesse regioni non esistenti, provenienza dal sud e guerre fredde. Riagganciai pensando per un attimo alle mie due amiche persiane. Pochi giorni prima mi avevano spiegato che ogni giorno si alzavano alle sei circa e studiavano prima di venire a lezione. L'immagine di me immerso nel più profondo sonno REM affiancata a quella delle mie amiche sveglie per studiare venne interrotta dallo sbattere della porta. Era Giulia.

“Devo fare questa....ricerca. Dobbiamo scrivere su *marca da bollo*”

“Aspetta aspetta aspetta...devi apporre una marca da bollo ad una ricerca? E' un documento ufficiale? Un concorso?” chiesi.

Giulia sospirò. “No, devo leggere *su marca bollo* e poi...scrivere...*su marca bollo*. Per me troppo difficile”.

Ammiravo la caparbità di Giulia nello studiare l'italiano. A volte la vedevo veramente in difficoltà, come se da un momento all'altro dovesse lanciare il banco dalla disperazione, ma poco dopo era di nuovo presa a canticchiare tra le sue letture e i suoi esercizi.

Le chiesi sorridendo perché fosse venuta a studiare in Italia e se in questi momenti non fosse un po' pentita.

Mi disse che il suo sogno era di diventare un interprete cinese-italiano per le Olimpiadi di Pechino.

Sobbalzai. “Ma le Olimpiadi sono tra due anni!”.

In realtà non sapevo nemmeno io se il mio stupore fosse dovuto al fatto che il 2008 era troppo vicino o al fatto che era troppo lontano.

“Sì. Estate 2008. Serviranno tanti interpreti. Molte tv, molti giornali. E' mio sogno”.

In quel periodo i miei sogni per il futuro si dividevano in “cosa farò alla fine di questa settimana” e “cosa farò tra dieci anni”.

Non avevo mai delineato un progetto a medio termine che fosse allo stesso tempo così ambizioso e così concretizzabile.

Mi porse un foglio con appunti e ideogrammi in cui riconoscevo due parole: "Strada" "Seta".
"La strada di seta, marca bollo!" disse.

Giulia mi passò un grosso volume di una vecchia enciclopedia "Eccolo! Ho trovato qualcosa."

Mi avvicinai e quando spostò il dito finalmente capii: "Marco Polo e la Via della Seta".

Quel pomeriggio ripassai un pezzetto di storia che avevo studiato frettolosamente molti anni prima e aiutai Giulia a scrivere la sua ricerca. Poi tornai a casa e pensai ai miei sogni.